

Prete "capaci di invitare" e di "provare rispetto"

Omelia del vescovo Marco per l'ordinazione presbiterale di don Matteo Sisti e don Michael Cottica

Lezionario: Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20c-24.27a; Mt 20,1-16

Cari Michael e Matteo, ci vuole poco a credere che la "vostra" ordinazione è "vostra" per modo di dire; anche con il gesto della prostrazione confermerete che la vostra vita non vi appartiene più come un tesoro da custodire gelosamente, ma che appartiene a un popolo, a questo popolo di Dio che oggi si è radunato attorno a voi. Ci sono i volti cari dei vostri famigliari, dei fratelli e delle sorelle delle comunità cristiane che vi hanno generato alla fede e che avete servito, ci sono alcuni che forse si riconoscono poco nella fede e nella vita della Chiesa, ma si riconoscono nell'amicizia, sono qui per voi, per amicizia verso di voi.

Oggi ricevete *un dono che non è per voi*. È il dono di celebrare la Messa, di annunciare il Vangelo, di perdonare i peccati. Di questo dono, alla luce della Parola del Signore che abbiamo proclamato, voglio far risaltare due aspetti particolari: il primo è il dono di saper *saper invitare* le persone, cioè convocare la comunità cristiana. Dove? Nella vigna del Signore, nel Regno, nella Chiesa. A fare che cosa? A lavorare, cioè ad esprimere il proprio dono per glorificare Dio e collaborare al suo disegno.

Abbiamo ascoltato: il padrone, che rappresenta Dio, *non tollera la disoccupazione*, che nella parabola è lo stato di chi non si sente guardato, apprezzato, scelto per un compito che possa riempire la sua vita. Per questo, ogni ora della giornata è buona per essere ingaggiati a lavorare nella vigna di Dio: dall'alba fino alle cinque del pomeriggio, appena un'ora prima del tramonto, e la paga è uguale per tutti. Gli operai della prima ora, abbiamo sentito, mormorano contro il padrone e le loro critiche sono l'occasione perché il padrone dica qualcosa di sé, profondamente vero: «sono buono». La sua benevolenza non crea ingiustizie, non toglie nulla perché versa agli operai della prima ora quanto avevano pattuito: un denaro, cioè il salario dell'intera giornata lavorativa. Però Dio non è un calcolatore, un ragioniere, un commercialista, va oltre il criterio della prestazione a cui deve corrispondere una retribuzione e vuole dare la stessa ricompensa anche agli operai chiamati nelle ore successive.

Inoltre, lungo tutta la giornata, continua ad andare in piazza per convocare operai, persino quando sembrerebbe troppo tardi: che senso ha chiamare qualcuno a lavorare per un'ora soltanto? Eppure Dio non si rassegna: per il padrone è importante anche quell'ultima ora perché sono importanti quegli ultimi operai rimasti in piazza disoccupati, non perché pigri ma perché non scelti, non visti, non considerati, non chiamati. Questa è la modalità di Dio, quella che il profeta Isaia riporta come oracolo del Signore e che abbiamo appena ascoltato: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). Ci farà bene ricordarci spesso che è proprio così: Dio ci sovrasta, il suo modo di ragionare dista dal nostro come il cielo dalla terra.

Cari Matteo e Michael, da sacerdoti avrete cura delle persone impegnate nella vita delle comunità parrocchiali fin dall'alba. La parabola ci fa intendere che sono privilegiati: hanno potuto lavorare di più, non annoiarsi, fare tutto sotto lo sguardo del padrone - cioè di Dio - che ha accompagnato ogni ora di fatica rendendola piacevole, trasformando il lavoro in una bella opera amorosa. L'uomo, tuttavia, spontaneamente tende a farsi guidare da criteri di merito e, in qualche occasione, sarete chiamati a giustificare il comportamento di Dio davanti alla mormorazione da parte di alcuni operai della prima ora. Ricordate loro che a quanti rimangono fedeli al Vangelo lungo tutta la vita spetta una ricompensa particolare, quella che viene espressa dal padre

misericordioso quando al figlio maggiore assicura: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31). La vera ricchezza è la relazione con il Padre, vivere sotto il suo sguardo, tra le mura della sua casa e gustando i suoi doni. In questa prospettiva il padrone opera anche una maggior giustizia, che è misericordia, rendendo giusti coloro che mormorano contro di lui: li libera cioè dall'occhio invidioso. Sappiamo come l'invidia sia un veleno che amareggia la vita, nasce da uno sguardo ammalato che non riesce a guardare l'altro con benevolenza: la parabola ci consente di assumere lo stesso punto di vista del padrone, una prospettiva di bontà, per riuscire a vedere oltre l'invidia la gioia degli operai dell'ultima ora che guadagnano qualcosa da portare a casa per sfamare le bocche che aspettano.

Però, Michael e Matteo, voi non sarete solo i pastori degli operai della prima ora; sarete anche i servi che Dio manda in piazza a mezzogiorno e alle cinque.

Incontrerete persone che sono al *mezzogiorno della vita*: stanno a metà via anche riguardo alla fede, forse un po' disorientati e dubbiosi, delusi della Chiesa, incerti se proseguire o meno nel cammino iniziato. Gli incontri con queste persone sono molto delicati, si tratta di riattivare la loro fiducia e rispondere ad un grande interrogativo di fondo: se valga ancora la pena di mettere mano a questa vigna e di impegnarsi. Un prete autorevole perché affidabile può far ripartire molte risorse spente o da tempo trascurate.

Incontrerete gli *operai dell'ultima ora*: li abbiamo definiti "lontani", "estranei", "non credenti", "non praticanti". Vale la pena chiederci, anche alla luce del Vangelo di oggi, se non siano piuttosto dei "non invitati", "non attesi", "non coinvolti". Si tratta di risvegliare in loro il potenziale di bene, ed anche di fede, di cui sono capaci ma che spesso ignorano. La leva per questa risurrezione interiore è il *rispetto*.

La *capacità di invitare* è dunque un primo aspetto che, a partire dalla Parola di oggi, cogliamo nel dono della vostra ordinazione; a questa capacità è collegata anche quella di "provare rispetto", che è il secondo aspetto su cui vorrei soffermarmi.

Il rito di ordinazione prevede la promessa di obbedienza al vescovo che suona così: "*Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza?*". E voi risponderete: "*Lo prometto*".

Può rispondere affermativamente a questa domanda chi è capace di mantenere fede alla parola data e chi ha fede sufficiente per capire e apprezzare il valore dell'obbedienza evangelica. Tutto vero. C'è però una capacità fondamentale dell'animo umano che viene prima dell'obbedienza ed anche della fede: è la capacità di "*provare rispetto*".

Il termine "rispetto" viene dal latino *re-spicere*: guardare più volte, con attenzione, avere riguardo; il contrario è "dispetto", da *de-spicere*, guardare dall'alto in basso, di traverso, disprezzare. Lo sguardo non è mai neutro: o "rispetta" o "disprezza". Nelle relazioni tutto dipende dallo *sguardo* che è come un interruttore: può accendere la luce sull'altro e generare l'incontro; può spegnere la luce e non vediamo più l'altro, avvolti nel buio dell'indifferenza, del dispiacere, del disprezzo. Cari fratelli, presto presbiteri, il prete è un uomo marchiato a fuoco dal rispetto, in tutto il suo essere, da cima a fondo.

E voglio dirvi che, prima degli impegni che oggi assumete e vorrete rispettare per tutta la vita, c'è *uno sguardo di rispetto di Dio posato su di voi*. Fissate bene nella mente le parole di Isaia: «Io ti ho

chiamato per nome: tu mi appartieni [...] tu sei prezioso ai miei occhi perché sei degno di stima e io ti amo [...] Non temere, perché io sono con te» (cf Is 43,1-5).

Questo è lo sguardo di rispetto che Dio ha su di voi, siete preziosi ai suoi occhi e io aggiungo siete preziosi anche ai miei occhi, a quelli del nostro presbiterio che ringiovanite; siete preziosi agli occhi delle vostre famiglie, che oggi benedicono il Signore per il dono che siete; siete preziosi per tante persone che vi attendono nelle comunità che servirete e per quelle che vi incontreranno negli anni del vostro ministero; siete preziosi agli occhi della Chiesa che oggi attesta: “sono degni” di diventare presbiteri, diventare le nostre guide, i nostri padri nella fede riconoscendo in voi l’attitudine dell’adulto nella fede, pronto a sacrificarsi per il Vangelo.

Dio ha stima di voi e cercare in giusta misura anche la stima degli uomini è cosa normale e necessaria, ma il bisogno di essere confermati e apprezzati non vi esponga al rischio di fare per ottenere riconoscimento e successo. Siete già importanti: siete figli del Padre, immagine del Figlio, portatori dello Spirito, nelle vostre mani sono consegnati il Vangelo, il Calice e la Patena... il tesoro prezioso da trasmettere alle comunità cui siete inviati.

Il rispetto di Dio verso di voi significa anche rispetto dei vostri tempi di maturazione e questo rispetto oggi lo esercitate anche verso voi stessi accettando il ritmo delle stagioni della vita. Si nasce bambini per diventare adulti e si diventa tali quando si è in grado di prendere decisioni definitive che indirizzano tutta la vita e impegnano le risorse in un progetto globale. Oggi diventate adulti con un passo decisivo che però non è tutto il cammino: oggi nascete come preti e lo diventerete ogni giorno di più, per questo ricordate che un sacerdote novello può permettersi il lusso di avere innanzi a sé ancora tante cose da imparare.

Rispettate il tesoro del carisma sacerdotale che oggi vi è trasmesso: è consegnato in vasi di creta. Essere fragili non significa essere cattivi, significa essere umani, a immagine e somiglianza di Dio con tutto quello che siamo, impastati di polvere. Bisogna però essere consapevoli e vigilanti perché il tesoro del sacerdozio non diventi un’abitudine, non scada a esercizio ripetuto che alla fine risulta insoddisfacente. Altrimenti emergono amarezza, senso di frustrazione, la creta si fa sentire, sembra di essere meno degli altri uomini, di avere avuto meno dalla vita.

Per rispettare il tesoro che è in voi significa coltivare il bene prezioso che è *la vostra amicizia con Cristo*: «non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Rispettare l’amicizia con Cristo impegna a trovare ogni giorno i tempi per ascoltarlo e adorarlo, nel silenzio del cuore e della nostra stanza, per gustare la sua Parola e sentirla destinata innanzitutto a sé e non solo agli altri, per rinfrescare ogni mattina le ragioni per cui uno è prete.

Rispettare i ritmi della propria crescita sacerdotale significa anche *la sapienza di farsi aiutare*, di non camminare da soli. Questo è il senso del “filiale rispetto” promesso al vescovo: la Chiesa vi affida un mandato e vi chiede di saperlo confrontare, verificare, di viverlo in comunione. I problemi condivisi per tempo non si ingigantiscono e questa sapienza comporta un risparmio notevole di fatiche per sé e per la Chiesa.

Farsi aiutare significa allora cercare *una parola di consiglio, di condivisione, di conferma*; per questo coltivate il rispetto per i confratelli sacerdoti, specie quelli più avanti di voi in età e in esperienza di ministero. È una ricchezza per il presbiterio avere alcuni presbiteri maturi nella fede, equilibrati, uomini davvero ecclesiali, che sono punto di riferimento per tanti.

Imparate ad *esprimere e far sentire la vostra stima ai confratelli*; è edificante sentire un sacerdote che apprezza l'operato di un altro sacerdote. Noi condividiamo lo stesso amore per il Signore e il desiderio di farlo incontrare agli uomini, tutti noi abbiamo impegnato la vita per il comune scopo di diffondere il Regno. Non cedete al tarlo della gelosia e del disprezzo verso i confratelli, che rimpicciolisce i vostri cuori e compromette la vostra intelligenza, ma sappiate riconoscere il bene da chiunque vien fatto per lodarlo e "bene-dirlo", ricordando che ogni dono perfetto viene dall'alto, discende dal Padre (Gc 1,17).

Ho una grande raccomandazione da farvi: in una cultura che tende a diminuire il "rispetto" e ad accrescere il "disprezzo", noi, ministri del Vangelo, dobbiamo avere una *sensibilità delicata nell'avvicinarci alle persone*. Ogni uomo è "terra santa", con il suo mistero nascosto nel profondo del cuore, che solo Dio conosce. Avvicinatevi alle persone togliendovi i "sandali" della presunzione di essere migliori, più avanti di loro nella fede, del giudizio affrettato che incasella le persone a partire da qualche dato esteriore, ignorando la loro storia, le loro sofferenze, le loro battaglie, le loro preghiere nascoste. Posate su di loro il vostro sguardo rispettoso: risulterà benefico perché susciterà il sentimento di essere state guardate con interesse nella loro dignità e particolarità. Sforzatevi di ricordare il nome delle persone che incontrerete: è il primo segno di rispetto che vince l'anonimato e crea la gioia di essere presenti l'uno all'altro.

Avrete anche il ministero di perdonare i peccati in nome di Cristo; abbiate un *grande rispetto dei penitenti*, non solo quello imposto dal segreto confessionale, che va osservato scrupolosamente. Nella confessione le persone mettono a nudo davanti al Signore e al suo ministro le confidenze più intime del loro cuore, i vissuti più pesanti delle loro esistenze che riguardano peccati, miserie, cadute, tradimenti. Quanta delicatezza è richiesta per non rischiare di compromettere l'opera della misericordia di Dio pronunciando parole scontate, inopportune, poco rispettose. Tante persone che vengono a riconciliarsi sono anche ferite nella loro dignità, violate nella coscienza, nel corpo, negli affetti. L'incontro con lo sguardo rispettoso e amorevole di un prete fa la differenza, non lascia indifferenti, proprio perché fa sentire lo sguardo di Gesù che aggiunge alla misericordia la consolazione e la guarigione, la possibilità di superare ferite, blocchi, paralisi psicologiche e morali. Chi riceverà il perdono senta dalle vostre parole che siete la voce umana di Dio, la manifestazione umana del cuore del Padre che risolve il peccatore e lo riveste della dignità ritrovata.

È rispettoso anche *celebrare bene* la Messa, e la liturgia in generale, perché si celebra per gli altri, per essere i facilitatori del loro incontro con Dio. Il prete non è un doppione di Cristo, ma è la sua trasparenza sacramentale; è poco rispettoso fare ombra a Cristo, rimanendo al centro della relazione tra le persone e il Signore. Favorito l'incontro, il mediatore fa un passo indietro, si mette in disparte, entra in dissolvenza per non occupare in maniera esclusiva il posto di guida delle anime, che in definitiva spetta allo Spirito Santo.

Vorrei anche ricordarvi di preparare con accuratezza l'omelia; questo per rispettare l'intelligenza dei fedeli che oggi, in un contesto scristianizzato, per perseverare nella fede necessitano di motivazioni più chiare e di convinzioni più forti. Un buon predicatore ha *il cuore riscaldato dallo Spirito Santo, la mente intrisa di Bibbia e la terra appiccicata alla suola delle scarpe*. Predicare implica di conoscere il contesto di vita delle persone a cui si parla, perché un annuncio generico e astratto è poco rispettoso anche del tesoro potente che è il Vangelo, lo rende effimero e distante. Il Vangelo si rispetta non travisandone il messaggio, ma anche *imparando a raccontarlo* in modo

che arrivi a trafiggere il cuore di chi ascolta, come avvenne per la predicazione di Pietro il giorno di Pentecoste (At 2,37).

La prima dote che deve coltivare un predicatore è quella di farsi capire; un grande esperto di Bibbia diceva ai suoi studenti: “Ricordate che chiarezza è carità”. La chiarezza è cosa difficile perché non si impara dai libri, né sui banchi di scuola ma dal frequentare le persone nella vita comune, quotidiana, come ha fatto Gesù che parlava delle cose profonde del Regno con il linguaggio dei campi e della vita domestica, il linguaggio delle cose semplici.

Abbiate *rispetto per la Chiesa* che, insieme alla Santa Trinità, è il grande amore di un sacerdote. Può capitare che un prete attraversi momenti critici in cui si sente distante, in disaccordo, non compreso o non valorizzato dalla Chiesa. È una prova, ma è l’occasione per affinare la nostra maturità di uomini credenti e di ministri. San Paolo, nella lettura che abbiamo ascoltato, si trova in un “conflitto di interessi” tra ciò a cui aspira per la sua realizzazione personale: lasciare questa vita per essere con Cristo, e per lui sarebbe meglio, oppure stare presso i fratelli e lavorare con frutto per evangelizzarli. Esce dai suoi interessi e antepone il vantaggio della comunità. Se vi troverete in conflitto tra qualche progetto o sentimento che ruota attorno al vostro io, magari ferito o confuso, e il bene della Chiesa, non sbaglierete se opterete per non nuocere alla Chiesa. La promessa di “filiale rispetto e obbedienza”, che oggi fate al vescovo e ai suoi successori è promessa a tutta la Chiesa, pastori e popolo, che volete edificare e non confondere, di cui vi volete essere, fino all’ultimo respiro, figli prima che padri o maestri.

Rispettare la Chiesa significa da parte del prete anche *non fingere la sua identità*: siete preti perché siete di carne, gli angeli non diventano preti, ma la vostra umanità è a servizio dell’opera di Cristo. È imbarazzante anche per i laici vedere un prete che cerca di uniformarsi al mondo, come per timore di essere considerato “troppo prete”. Certamente rifuggiamo ogni forma di clericalismo: privilegi, chiusura al laicato, arroganza, uso strumentale delle persone. Siamo collaboratori della loro gioia, non padroni della loro fede (2Cor 1,24). Tuttavia, nel rapporto con gli altri ci deve essere chiarezza per noi e per tutti: presentiamoci in ogni cosa per quello che siamo nel profondo, ministri di Dio (2Cor 6,4). In questi mesi di distanziamento fisico, abbiamo avuto modo di esercitarci in *rapporti equilibrati di vicinanza e distanza*. Vicinanza come contatto, confidenza, intimità; distanza come rispetto dell’altro, senza appropriarci di lui e sapendo fare quel passo indietro necessario perché abbia più orizzonte, nuove aperture, si assuma delle responsabilità.

Rispetto massimo va dato a uomini e donne che, secondo il pensare comune, sono quelli che non lavorano neppure nell’ultima ora: i poveri, gli ultimi, gli emarginati totali. La cura di queste persone non è per il prete uno straordinario dopo il lavoro: «I poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). Un prete si ricorda dei suoi poveri quando gestisce i suoi beni, quando decide a chi riservare le attenzioni migliori. Abbiamo poveri di beni materiali, poveri di beni affettivi, uomini e donne impoveriti del sommo bene della conoscenza di Dio. Molti sacerdoti del passato e del presente ci sono di esempio, come don Roberto Malgesini, che ora tutti conoscono per il suo sangue versato nel martirio, ma che molti avevano nascostamente apprezzato per il martirio di una generosa fedeltà all’amore del Padre per i piccoli e gli ultimi, versata goccia a goccia nel silenzio.

Da ultimo *il rispetto e la stima per il matrimonio e la famiglia*, che oggi vogliamo significare anche con un gesto: i nuovi sacerdoti, Michael e Matteo, saranno *rivestiti con la stola imposta da un presbitero e con la casula che porgono due sposi*. I presbiteri trovano nelle coppie cristiane le

migliori alleate al loro servizio per edificare la comunità. La vicinanza di un sacerdote stimola una coppia a sviluppare la sua sensibilità ecclesiale rendendola protagonista dell'azione pastorale soprattutto verso le altre famiglie. State vicino a tutte le famiglie, quelle fedeli fin dall'alba del loro matrimonio come a quelle che fanno più fatica ad assumere gli impegni del matrimonio, ma siate accoglienti anche con quanti vi sono venuti meno. Alle coppie di sposi vorrei dire: amate i vostri sacerdoti, esprimete loro l'apprezzamento per il generoso servizio che svolgono. Sappiate sopportarne anche i limiti, capire quando è il momento di stare loro vicini ma senza mai rinunciare a chiedere che siano fra voi ministri che vi parlano di Dio con passione e che vi conducono a Lui. L'alleanza tra ordinati e sposi saprà esprimere un Vangelo attraente e una comunità invitante. E questo è rispettoso della volontà di Dio.